

# Prima e dopo Lenin

UMBERTO CURI

**Franco Andreucci**  
«Socialdemocrazia e imperialismo. I marxisti tedeschi e la politica mondiale 1884-1914»  
Editori Riuniti  
Pagg. 316, lire 20.000

**N**ella cultura e nel lessico politico contemporaneo, il termine imperialismo appare indissolubilmente legato alla elaborazione di Lenin e agli sviluppi che essa avrebbe ricevuto nella teoria della II e III Internazionale. Per il convergere di una molteplicità di ragioni diverse, molto meno conosciute, e viceversa, il contesto storico, politico e ideologico nel quale - ancor prima di Lenin e, in seguito, indipendentemente da lui - si è originariamente avviato il dibattito sulla nozione di im-

perialismo. Più in particolare, è rimasto abitualmente in ombra quell'ampio e notevolmente diversificato lavoro di riflessione e di discussione, in atto alla fine del XIX secolo e nei primi decenni del secolo successivo, all'interno del quale prende forma la concezione marxista dell'imperialismo. I protagonisti di questa delicata fase della ricerca teorico-politica sono non soltanto alcuni fra i massimi esponenti della socialdemocrazia tedesca, come Hilferding, Louxemburg e Kautsky, ma anche personaggi (a torto o a ragione considerati «minoritari»), come Mehring, Beer, Parvus, Bernstein, i quali dettero vita ad un confronto molto significativo e carico di influenze nella precisazione di alcune categorie fondamentali dell'ideologia marxista.

Giovanosi di una minuziosa e intelligente discussione delle fonti, in special modo costituite da periodici socialdemocratici tedeschi dei primi anni del secolo, Franco Andreucci non si limita a colmare una perdurante e perfino sorprendente lacuna nella storiografia relativa a questo periodo, ma compie addirittura un'importante operazione di rettifica per quanto riguarda la genesi di uno fra i concetti fondamentali del marxismo del Novecento. Inoltre, dopo aver ricostruito le quattro fasi principali, attraverso le quali si è sviluppata la discussione sull'imperialismo nell'ambito della socialdemocrazia tedesca, Andreucci sottolinea, con grande schiettezza e insieme con piena aderenza ai fatti indagati, che ciò che colpisce è l'inadeguatezza degli strumenti concettuali, con i quali la tradizione

marxista ha affrontato le più importanti trasformazioni dell'età contemporanea, a questa constatazione, precedentemente suffragata dall'analisi condotta nel testo, l'autore aggiunge anche il rilevamento del sostanziale fallimento a cui approdano i processi di alfabetizzazione politica legati allo sviluppo del movimento operaio, in conseguenza della sistematica smentita delle previsioni formulate dal «marxismo collettivo».

Gli storici della socialdemocrazia tedesca troveranno certamente in questo importante volume una molteplicità di motivi di grande interesse, tanto sul piano della documentazio-

zione raccolta, quanto dal punto di vista dell'interpretazione storiografica. Ma il libro può risultare prezioso anche per i non specialisti, soprattutto per due ordini di considerazioni. Anzitutto, meriterebbe di essere ripreso e ulteriormente sviluppato, anche con strumenti disciplinari diversi, l'approccio metodologico a cui si è attenuto Andreucci, scomponendo deliberatamente, e rileggendo criticamente, una tradizione, quale è quella marxista, troppo spesso sbrigativamente considerata alla stregua di un «patrimonio» costituitosi per «ascesi» successive, in senso lineare e cumulativo. In riferimento ad un passaggio cruciale della storia del movimento operaio europeo, il volume conferma, invece, l'irriducibile pluralità di orientamenti teorici e di opzioni politiche che si incontrano - e fra loro sovente confliggono - nel grande crogiolo della socialdemocrazia tedesca.

# Una morte senza «civiltà»

## Lavorare tutti lavorare meno Con un po' di etica

**Giancarlo Lunati**  
«Etica & Lavoro»  
Politica, management, questioni morali  
Rizzoli  
Pagg. 240, lire 28.000

**Walter Passerini**  
«Obiettivo lavoro: come trovarlo»  
Rizzoli  
Pagg. 190, lire 22.000

BRUNO MANGHI

**E**cco due «Rizzoli» destinati probabilmente ad un pubblico numeroso. Parlano infatti di faccende dei nostri giorni, faccende assai importanti per ciascuno di noi (il lavoro, l'economia, il successo, l'etica). Ne parlano con un tono piano, di conversazione informale. In particolare Walter Passerini in «Obiettivo Lavoro» passa agilmente da considerazioni generali utilizzando bene ricerche (Accornero, Carignani, Cacace) e dati (Istat, Isfol, ecc.) ai capitoli finali dove si forniscono consigli appropriati circa i più vari sentieri di ricerca o di inversione del lavoro. La carta più originale del Passerini è tuttavia l'enorme quantità di dati emersi dal fortunato concorso del *Corriere della Sera*. Si tratta di dati che superano per ricchezza quelli già interessantissimi forniti dalle iscrizioni: nel concorso partecipano infatti sia i soggetti che hanno un obiettivo preciso e realistico, sia quanti semplicemente comunicano all'azzardo del caso un sogno, una proiezione, un rammarico. La ricerca effettivamente agita di un lavoro che si muove in un orizzonte in cui il sogno, l'illusione, il senso di sé, hanno un rilievo determinante.

Di qui il libro prosegue sia nel tipizzare il lavoro desiderato, sia nel definire i lavori effettivamente disponibili, cercando infine di indurre nel possibile lettore interessato un atteggiamento efficace, l'idea di uno o più progetti possibili. E naturalmente il consiglio intorno al lavoro trascina quello sui requisiti formativi, sui luoghi dove si può trovare riferimento utile, sulle procedure per accostare gli interlocutori. La stessa quantità di informazioni testimonia che stiamo parlando di una questione ardua, che siamo nel cuore della competizione. Anche se, tra il buon senso e la discorsività, l'autore finisce per dare un quadro tranquillizzante, specialmente se il lettore non ha urgente bisogno di consigli. Viceversa si tratta di una lettura utile all'operatore sociale, comunque di una lettura della realtà fatta da una persona di buona percezione. Mi permetto un accenno critico finale: sarebbe stato bello che nella presentazione dell'Autore fosse stata ricordata la sua non breve (e forse non inutile) esperienza di sindacalista. Il libro di Giancarlo Lunati si ripromette di costruire una valutazione articolata e accettabile di quella vita sociale moderna, in cui si agitano con successo o insuccesso i destinatari del libro prece-

dente. I primi capitoli sono brevi saggi di natura filosofica che fanno il punto sugli ideali etici possibili (per un laico senza religione definitiva), quando c'è una ripresa di fervore costruttivo, di passione per il lavoro, di apprezzamento del rischio. Non senza i necessari riferimenti a padri nobili (Kant in primo) ciò che viene suggerito come atteggiamento positivo di fondo è il congiungersi del principio di libertà con il senso del dovere e del compito, l'eroe positivo è l'uomo attivo nel sistema economico, nell'impresa, consapevole però che il criterio del profitto non è legittimazione sufficiente, che esistono la dimensione morale e quella politica. Non a caso si cita Rathenau e Olivetti. Circola nel libro uno strano confronto a distanza con i cristiani credenti; ammirazione per la «potenza» dei loro riferimenti, sottolineatura della modestia del credere laico, di una fede antiretorica e pratica. In fondo sembra però al lettore di sentire la piezza dello stoico moderno che si affrettava a procedere sulle sue proprie gambe. Tanto più quando, pur nel rispetto, il Lunati critica alcuni aspetti della morale sociale della Chiesa, troppo radicali, poco attenti ai valori positivi già in atto nel sistema attuale.

La seconda parte del libro raccoglie punti di vista rapidi sui dilemmi che hanno fatto discutere in questi anni, il lavoro, la solidarietà, il ruolo di una politica meno ingombrante, le vane tendenze dei cattolici, le riforme possibili. In tempi duri per la sinistra e per il sindacato, tante affermazioni di Lunati finiscono per convincere anche perché sono formulate senza accidia. Ma alla fine il caleidoscopio sociale che Lunati manovra per il nostro occhio sembra esprimere i mali grandi e piccoli che fanno invece parte dell'esperienza quotidiana. Per questo non ama la «Laborum exercens» e in genere le orme di «lede» troppo pronunciate. Anche dopo il felice tramonto degli schemi ottocenteschi, il problema del male e della sofferenza sociale è una presenza. Una presenza che non deve ossessionare o cancellare i fenomeni positivi, ma che interroga.

I libri affabili di Passerini e Lunati, sia pure su temi e a livelli diversi, sono parte di una letteratura che guida il proprio successo anche sulla conferma di piccole certezze, sulla rassicurazione che quasi tutto è possibile. Forse una meritata precisazione per gli ecclesiastici catastrofisti e contumeliosi che dominarono a lungo

## La ricerca di Remo Guidieri in Melanesia, pietra miliare dell'etnologia non strutturalista

## Una ritualità di alta dignità ideologica e la deculturazione missionaria e cristiana

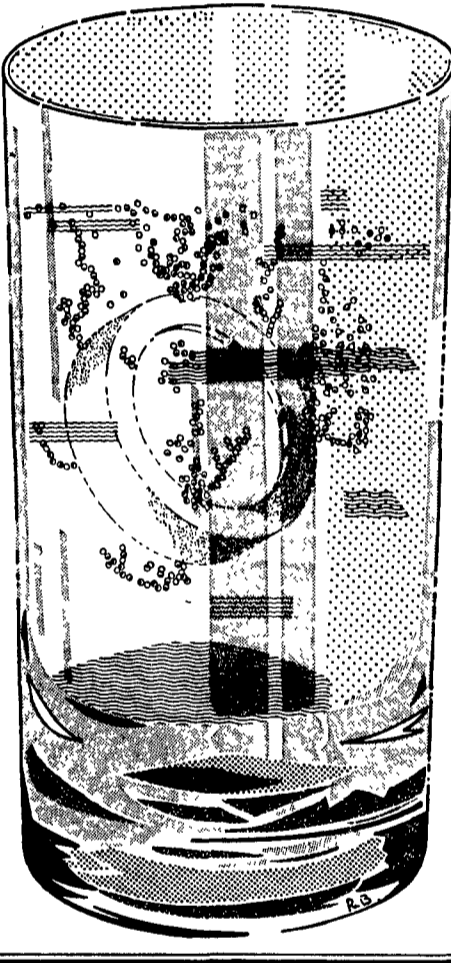
ALFONSO M. DI NOLA

**A**pparso nelle Editions du Seuil, a Parigi, nel 1980, questo libro, certamente una delle pietre miliari dell'etnologia non strutturalista, è il risultato delle ricerche che un etnologo di origine italiana, ormai inserito nella cultura antropologica francese, Remo Guidieri, ha portato a termine, in due separati interventi, nel 1969-70 e nel 1971, presso i Fataleka. Si tratta di uno fra i numerosi gruppi etnici melanesiani, stanziati nelle regioni interne del nord-est dell'isola di Malaita, una delle principali isole dell'arcipelago delle Salomone con clima tipicamente tropicale ed economia agricola primitiva. Scoperta nel 1568 da Alfonso de Mandano, fu ritenuta la terra biblica di Ofir dalla quale il re Salomone avrebbe importato l'oro per il Tempio di Gerusalemme.

Dopo secoli nei quali l'isola cadde nell'oblio, Bougainville la riscoprì per gli Europei nel 1768. Da quell'epoca essa fu sottoposta ad una progressiva deculturazione missionaria e cristiana, che distesse i quadri ideologici della vita indigena in nome di una predicazione di modelli estranei e incomprensibili, legati agli scandalosi interessi economici della tratta. Guidieri è riuscito a stabilire rapporti solidali con gli indigeni, a condividere il loro quotidiano destino e a penetrare nel loro mondo, perché ha, con un eroico sforzo personale, acquisito la loro lingua, superando gli inganni del pidgin, la lingua franca imposta nei paesi oceanici dai bianchi, principalmente a fini

commerciali. Proprio avvalendosi di queste conoscenze e amicizie, interpretando non soltanto il fiore della comunicazione orale, ma anche i sensi profondi dei silenzi e dei gesti, Guidieri ha potuto ricostruire per noi, nei limiti di una comprensibilità che non esclude ulteriori sforzi di comprensione, una visione del mondo che, nelle sue categorie, nelle sue forme, nelle sue ritualità, ha una sua alta dignità ideologica. In altri termini questo ritessere i tratti di una realtà distante e intricata diviene subito un significativo proclama contro la nostra boria etnocentrica.

È arduo giungere ad una sintesi rapida delle tematiche, e sarebbe come voler ricondurre a rapida comprensibilità per un indigeno il pensiero di Hegel o di Kant. I Fataleka decompongono l'universo della vita in otto categorie e sono immersi in un'esperienza che, ben distante dal ricercare cause prime e trascendenze in senso occidentale, colloca in primo piano il rapporto con gli Antenati, come topoi di una continuità dell'Essere heideggeriano, che, al di là delle classificazioni individuate (fondamentale quella di un cosmo che si esplica in otto strati avvolgenti su se stessi a formare una sorta di sfera), ha la sua esplosione liberatrice nel creare i miti. Il cretore ascendente sta nella trasformazione dei cadaveri attraverso la putrefazione, nella separazione del cranio dal corpo decomposto, nella manducazione cannibalica delle carni. Esiste, mi sembra, uno sforzo etno-culturale di sollevare la putrefazione e la morte a significati di valenza cosmica, che Guidieri individua con minuzia, trattenendosi molto sul rituale di morte e di lutto, cui ha personalmente assistito. La classe degli Antenati, costituita esclusivamente dagli Uccisori-Sacerdoti, dà ragione e significato alla cultura e alla sua continuità, al suo essere. Essa si evolve in una percezione spazio-temporale su



generis, assoggettata alla apparente contraddizione fra l'ossessivo superamento dell'Indeterminato, attraverso l'imposizione di nomi alle cose, e il parallelo impulso di ricorrere all'oblio, che cancella i morti e la loro presenza. Si è tentati di pensare alla condizione europea, se questo sistema fataleka del ricordare e del parallelo dimenticare assume quasi i caratteri della freudiana elaborazione del lutto e della vittoriosa elaborazione della morte.

Sono dense pagine di riduzione al categorizzabile di quanto, nel pensiero fataleka, appare, a prima istanza, distante da ogni categoria occidentale. Ma, insieme, in queste pagine non facili, si ripropone, proprio come nei *Tristes Tropiques* di Lévi-Strauss, l'attuale sofferenza del fare etnologia e antropologia, in un emergere costante e consapevole di dubbi, incertezze, tensioni esistenziali, che si caricano qui e lì di espressioni di alto valore letterario, in una scrittura nella quale l'antropologo riacquista la sua umana dimensione di osservatore-osservato.

**Remo Guidieri**  
«Il cammino dei morti»  
Adelphi  
Pagg. 440, lire 50.000

## Foltyn mente da genio

**Karel Capek**  
«La vita e l'opera del compositore Foltyn Marietti»  
Rizzoli  
Pagg. 121, lire 16.000

GIOVANNA SPENDEL

**B**enché spentosi immaturamente a soli quarantotto anni, in quel fatale 1938 che segnò per il suo Paese la perdita dell'indipendenza sotto l'occupazione nazista, Karel Capek occupa nella letteratura cecoslovacca di questo secolo una posizione di indiscutibile preminenza. Narratore, drammaturgo e impegnato pubblicista, egli riuscì ad unire quelle doti di agile scrittura e di interesse dell'intreccio che gli valsero un grande successo di pubblico ad una vena etico-sociale e ad una elevata qualità della lingua che lo imposero fin dagli esordi all'attenzione della critica più esigente.

Di Capek si ricordano in particolare drammi come *R.U.R.* (in cui appare per la prima volta il neologismo «robot») e romanzi come *La guerra delle salamandre*, che ne fanno anche a livello internazionale uno dei classici autori della cosiddetta «utopia negativa»; mentre d'altra parte il suo talento per l'intreccio e l'abilità nella costruzione della macchina narrativa gli consentirono, sia nella misura del romanzo che in quella del racconto, di emergere anche nel genere poliziesco. Dalla sua concezione relativistica del mondo (qui ben sottolineata nella postfazione di Giancarlo Fazzi e Danilo Manera), lo scrittore ceco derivò quella che potremmo definire una «poetica del punto di vista», consistente in una rappresentazione della realtà che muta di volta in volta col mutare del personaggio-osservatore. *La vita e l'opera del compositore Foltyn* (romanzo che l'Autore lasciò incompiuto e che fu pubblicato postumo nel 1939) segna, nell'evoluzione del pensiero di Capek, una più spiccata attenzione per la vita del singolo individuo e soprattutto per la sua smania di emergere, di distinguersi dagli altri. Foltyn, il protagonista, dalla prima adolescenza fino alla morte, è talmente pervaso dal demone dell'ambizione da ricorrere a tutti i possibili travestimenti pur di andare avanti su questa strada. Che cosa vuole Foltyn? Essere un grande musicista, il genio creatore di un'opera lirica, *Giuditta*, destinata all'immortalità e risultante invece alla fine in una banale accozzaglia di piagi. Se dunque Foltyn è un «genio», sarà unicamente un «genio della menzogna», sovrappeso peraltro nella sua carriera da una straordinaria capacità di accattarsi (finché il suo gioco non viene scoperto) e le simpatie di chi può essergli utile. Capek, come si è detto, non arrivò in tempo a mettere la parola fine a questo romanzo, del quale si intravede comunque la logica conclusione: che è per il misero impostore quella di prender coscienza, per la prima volta e davanti all'evidente ironia dei falsi applausi che salutano l'esecuzione di *Giuditta*, di quel continuo mascheramento in cui è consistita la sua vita. Da comico e grottesco, il personaggio diventa a questo punto tragico: la prima luce della coscienza concede in lui col lampo della follia.

FRUTTERO & LUCENTINI

# Sotto la Mole del pessimismo

**C**arlo Fruttero, anni 62, e Carlo Lucentini, anni 68, abitano a Torino su due punti opposti di una linea retta che taglia la città. Non appena si incontrano iniziano a palleggiarsi idee. Un ascoltatore, tenendo a mente ciò che dicono, potrà così evitare di porre alla ditta Fruttero & Lucentini - produttrice, fra l'altro, di «La donna della domenica», «A che punto è la notte», «Il paio delle contrade morte», «L'amante senza fissa dimora» -, l'obbligata domanda, come fate a scrivere in due? I due, per prima cosa, si divertono. E quanto segue è fatta del sacco di Fruttero o di Lucentini. A scelta, salvo indicazioni precise.

«Sto leggendo *The mystery of Edwin Drood*, nell'edizione Penguin's E tu, hai mai letto quel saggio di Chesterton su Dickens? Lo critica molto quando è melencolo... Beh, anche Balzac può essere noioso. Anche allora si scendeva in basso, come succede oggi con la televisione. Sai cosa ho visto in tv? Un servizio sul quartiere Zen di Palermo. Senza servizi, senza fognature, come la White Chapel di Dickens. Ma come faceva Dickens a riuscire a sornder? Vedi, lì si trattava di bassifondi, di slums come dire, naturali. Mentre lo Zen è falso, è un quartiere nuovo. A White Chapel c'era il soprano Ann Zen vedi una trufa. Uno che scrive romanzi passa la vita a progettare trame, a prevedere come si comporterà questo o quel personaggio perché non si segue un metodo identico quando si costruiscono gli ospedali, le autostrade, i quartieri? È una cosa che ci fa impazzire. In Italia si fanno delle belle riforme senza pensare a come attuarle. Ma lei non voleva fare delle domande?».

Eccole subito una, che nasce da un cattivo

pensiero nei confronti di una coppia di successo nell'arena delle lettere, di un binomio che frequenta la prima pagina della «Stampa», dispiegando fulminanti battute, pessimismo cosmico, e - talvolta - un buon senso antico che sembra fatto apposta per i lettori del quotidiano subalpino. Scusatelo, ma se avanzo, di fronte a certi vezzi ultimi «La manutenzione del sorriso» (Mondadori), il sospetto di qualunque, come reagite?

E va bene, siamo pessimisti. Siamo schopenhaueriani, leopardiani, manzoniani. Tutto è vanità e i nostri nemici sono i tromboni, a destra e a sinistra. Qualunque però è un termine sgradevole. Sionicamente l'Uomo Qualunque era per i nostalgici, per coloro che dicevano abbiamo sbagliato in buona fede. Ma lo sbaglio in cattiva fede lo capiamo, quello in buona fede no, è il più pericoloso. Ecco una grossa differenza tra noi e i qualunquisti. Quanto alla «Stampa», crediamo che se qualcuno ride su un fatto abnorme da noi descritto, sia un bene. Chi scrive sull'Unità crede con la sua azione personale di modificare le cose, mettiamo nel quartiere Zen di Palermo. Noi, non siamo indifferenti, anzi, ci arrabbiamo moltissimo, certe cose addirittura non ce le diciamo per non rovinarci la giornata. E poi che il Parlamento sia una mafia spaventosa è indubbio. Divisione? A noi spaventa la collusione. Un giorno La Malfa, il giovane, ci raccontò che non era riuscito neppure a far modificare una circolare del ministero per poter vagliare al computer la fattibilità delle innumerevoli ri-

chieste. Cosa vuole che possiamo fare, noi? Infilare? Giocare anche una piccolissima parte nella gestione della propria città? Impossibile. Al massimo, grazie ai classici, alle letture, cerchi di trasmettere agli altri un grano di saggezza, di levarti quel bruciere che li irrita. D'accordo, non facciamo critiche costruttive. Ma per questo dobbiamo stare zitti? E poi, quale che sia, ci interessa che lo «spettacolo» abbia un certo interesse. Ad esempio Napoleone ha fatto del buon cinema. Hitler è riuscito a produrre solo un horror. Abbiamo discusso tanto con Giorgio Bocca su Mussolini, sa? Per lui il duce era intelligente. Per noi un fesso».

A questo punto Lucentini inserisce il racconto della famosa delle stelle filanti che, nel maggio del '41 mentre era all'università a Roma, gli valse la galera. Cosa c'era scritto su quelle stelle filanti? Da «W l'inghilterra» a «Differenza tra Mussolini e un sacco di merda il sacco», da «Abbasso i preti» a un lapidario «W la fida», come a dire, fate l'amore e non la guerra. «Vede? Sia quelli di Giustizia e Libertà che i comunisti giudicavano la bella un gesto da incoscienti e la criticavano. Siamo sempre stati tra due sedie, in fuga da ogni retorica».

Gnosi, parole chiave, complotto... «Il pendolo di Foucault» assomiglia molto al vostro «A che punto è la notte»...

Non abbiamo letto l'ultimo Eco. I suoi libri sono fenomeni che guardano il sociologo, lo studioso di massa media, non l'opinione letteraria. Anche Fontana ai suoi tempi travolse l'Europa. Però li trovavo irruenza figurativa. Eco invece è sempre acqua tiepida, sul piano sia narrativo che concettuale. Sì, Eco ha preso

qua e là, ma non è stata furbera. Ci soccorre Schopenhauer: le preferenze del volgo vanno naturalmente allo sciatto e all'insensato... Letteralmente Eco è una nullità, alla Fogazzaro, pensa a «Malombra». Invidia? No, ma stizza. Sì. Con i suoi best seller si bloccano le vendite.

Quanto conta il successo per Fruttero e Lucentini?

Il nostro obiettivo è di contemperare leggibilità e scrittura. La trama fa da contrappeso alla scrittura, che nel nostro caso è abbastanza difficile. Il successo? Ci piace, così come l'insuccesso ci addolora, insuccesso nostro e di altri. Prendete chiara, che non è ancora riuscito a entrare nel novero dei classici, nonostante i tenti.

Avete navigato in lungo e in largo i mari dell'editoria, vissuto periodi molto differenziati. Per cosa si caratterizzano secondo voi gli anni che stiamo vivendo?

Intanto è diminuita la competitività, perché mancano editori con una fisionomia ben definita. Si pubblica tutto, tutto. Può essere positivo. Anche Eco. C'è un ceto, un mercato emergente che ha trovato in lui il suo simbolo. La Fiat quel ceto l'ha individuato, l'Emipno. Arram anche, gli editori no. Certo che molti della passione della lettura non saranno contagiati mai. E invece bisognerebbe arrivare a far leggere le «Vite» di Plutarco come «Il nome della rosa». I critici? Troppa semiologia. Diceva Athlio Bertolucci che un critico aveva annizzato puntigliosamente un suo libro, pagina per pagina. Bene. Peccato che non si capisse alla fine se per lui il libro era bello o brutto.

□ Andrea Aloi